



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 13 marzo 2026 / Anno 6 Numero 51 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



di Davide Giacalone

Una base italiana è stata colpita, l'Italia è nel raggio d'azione missilistico iraniano, la nostra Marina militare è dispiegata a difesa di Cipro, dove ordigni iraniani sono già esplosi; questo a tacere delle conseguenze economiche ed energetiche della guerra, cui l'Italia (con la Germania) è particolarmente esposta a causa della composizione autolesionista delle nostre fonti d'energia e dell'assenza di centrali nucleari. Il governo s'è ripetutamente espresso evidenziando l'assenza di base giuridica degli attacchi in atto, da parte israeliana e statunitense, quindi fuori dal diritto internazionale. Ci sarebbero quindi sia la necessità che le condizioni per trovare in Parlamento un consenso al di là della maggioranza di governo. Se non accade è perché non se lo possono permettere. Né gli uni né gli altri, convergenti nel rimanere rintanati sotto il guscio vuoto della mera contrapposizione. Persa quella, emergerebbe l'evidenza che le due coalizioni sono false perché strutturate per la gara elettorale e prive di posizioni politiche omogenee al loro interno. È vero che la grande parte della maggioranza di governo godeva nel mostrarsi trumpiana, subendo poi le conseguenze negative del trumpismo. Senza dimenticare che nel mentre viene chiesta collaborazione all'attacco né concordato né annunciato (per quanto prevedibile), la stessa amministrazione statunitense insiste nell'imporre dazi che ci danneggiano (sebbene meno di quel che desiderino). Una condotta deprecabile, che il governo non trova la forza di deprecare abbastanza. Ma è anche vero che la conseguenza politica del deprecare, ove si voglia anche agire, consiste nell'accelerare l'integrazione difensiva e commerciale europea. Nel ragionare secondo lo schema illustrato schiettamente dal capo del governo canadese a Monaco. Non se lo può permettere la destra, che ha raccolto voti mentendo e soffiando sul fuoco fatuo dell'antieuropeismo.

Non se lo può permettere neanche la sinistra, che non è in grado di sostenere la evidente necessità del far crescere le spese per la difesa comune e per il comune sostegno all'Ucraina. Gli uni e gli altri hanno in comune una visione irrealistica della politica estera, pensando di potere fare i predicatori anziché i governanti. O, meglio: raccogliendo voti con le predicazioni, salvo poi doverle smentire ove si trovino a governare. Non è una condizione nuova, ma radicata nella nostra storia unitaria. Il che rende ancora più evidente l'incapacità di elaborazione culturale e politica della nostra storia nazionale. Nel secondo dopoguerra la nostra collocazione è stata data dalle condizioni oggettive fissate a Yalta (1945) e dal fatto che queste consentirono a delle minoranze (nelle quali va compreso il prezioso lavoro svolto da Alcide De Gasperi) di collocare l'Italia nella posizione giusta. A quello s'opposero i nonni di chi oggi guida la maggioranza e l'opposizione, essendosi dimostrati i nipoti incapaci di produrre altro che la ripetizione fossile di quelle errate visioni. Il tutto nel mentre la guerra in Ucraina e i bombardamenti in Iran (diversamente) dimostrano che la sola deterrenza dimostratasi efficace è quella nucleare. Il che spinge a seppellire i trattati di non proliferazione e ad aprire una pericolosissima gara in quella direzione. Tanto si è indietro in questa riflessione che neanche si riesce a profferire verbo su un fondamentale scontro etico, circa l'uso dell'intelligenza artificiale nella difesa, totalmente demandato ai privati americani che se ne occupano. Un punto politico decisivo lasciato nelle mani di chi s'occupa di tecnologia. Non è vero che l'Italia non conta niente, come sostengono a turno quanti si trovano all'opposizione, ma è vero che questa terribile arretratezza culturale e politica la costringe a pesare assai meno di quel che potrebbe. Con ricadute economiche rilevanti. La contrapposizione per la contrapposizione è un danno per l'Italia, benché sia l'ombrello conteso sotto cui si sono rintanati i protagonisti della politica.

Chiasso deconcentrante



Thomas Cecon, in quel di Verona, fa osservare che non riesce a prepararsi per le Olimpiadi se deve condividere la piscina con chi fa acquagym usando chiassosa musica a tutto volume. Siamo solidali, avendo lo stesso problema con il referendum.

Pentagono artificiale

Dilemma etico

di Fulvio Giuliani

La battaglia legale fra uno dei grandi protagonisti nello sviluppo dell'intelligenza artificiale, Anthropic, e la Casa Bianca nasconde qualcosa di molto più rilevante dello scontro di potere e anche economico (per quanto gigantesco). Pone questioni squisitamente etiche, delle quali si sarebbe dovuta far carico la politica. A porre il tema dei limiti dell'autonomia dell'intelligenza artificiale sono stati invece proprio i fondatori e capi di Anthropic, una delle società più avanzate nello sviluppo

di modelli di AI. Si chiamano Dario e Daniela Amodei, sono fratello e sorella, hanno 43 e 39 anni e sono di chiarissime origini italiane. Cresciuti alla scuola di OpenAi (ChatGpt) ne uscirono per creare un gioiello oggi valutato 380 miliardi di dollari. Fino allo scorso 6 marzo Anthropic era fornitrice del Pentagono, vale a dire del Ministero della Difesa statunitense (*parдон*, della Guerra, Trump *dixit*). Da quel giorno il Pentagono ha dato ordine di disinstallare tutti i modelli Anthropic in uso nelle Forze

Segue a pag. 12

Turisti non assicurati

Paga Pantalone

di Ottavio Lavaggi

La guerra in Iran ha determinato non solo rischi e disagi - a causa della chiusura prudenziale dei locali aeroporti - per chi si trovava negli emirati arabi per vacanza o per lavoro, ma anche grosse difficoltà per chi ha viaggiato per mete più lontane (per esempio in Asia e Australia) usando le compagnie aeree del Golfo: quasi tutti i voli di Emirates ed Etihad sono stati annullati a causa della chiusura dei rispettivi *hub* e le compagnie aeree del Golfo citano non senza ragione cause di 'for-

za maggiore' per non assumersi l'onere di far viaggiare i propri clienti con compagnie e per rotte alternative. Insomma, per chi è bloccato in Thailandia o alle Maldive tornare in patria resta possibile ma può costare un significativo sovrapprezzo: restare nei paradisi esotici più tempo del previsto comporta ovviamente un costo addizionale, oltre alla perdita di giorni di lavoro in patria. Si pone dunque, come sempre, il problema di chi paga. Quando scoppia una guerra inattesa, come in questo caso, sembra ragionevole

Segue a pag. 12



Fra volpe e leone
P. Armaroli

L'Italia delle alleanze in bilico
Pagina 2

Imbarazzante Bruti Liberati
V. Vecellio

Enzo Tortora e la piazza
Pagina 2

Memoria e oblio del Gulag
D. Zandel

Honoris causa a Boris Belenkin
Pagina 3

Orbán al servizio del Cremlino
G. Provinciali

Ricatto ungherese all'Ucraina
Pagina 7

L'Italia delle alleanze in bilico

Fra volpe e leone

di Paolo Armaroli

Nel capitolo XVIII del "Principe", intitolato "In che modo e' principi abbino a mantenere la fede", Niccolò Machiavelli scrive: «Avere per precettore uno mezzo bestia et uno mezzo uomo. Se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile. Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe et il leone; perché il leone non si difende da' lacci; la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e leone a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendano». Fin dai tempi dello Statuto albertino, di rado abbiamo potuto contare sulla forza del leone. E quando ci siamo illusi di essere tali, le abbiamo buscate di santa ragione. Nella prima guerra d'indipendenza il Regno di Sardegna è andato in guerra contro gli austriaci solo soletto. Ma Davide non ebbe ragione di Golia. E tutto si risolse in una disfatta che costò il trono a Carlo Alberto. Per fortuna il successore, il figlio Vittorio Emanuele II, padre della Patria che verrà onorato con il Vittoriano, non si piegò all'Austria. Non si disfece dello Statuto, un atto di dignità che gli dischiuse un radioso futuro. Benito Mussolini s'illuse che l'Italia fosse una grande potenza. A furia di dirlo *urbi et orbi* finì per crederci. E fu l'inizio della fine. Non senza aver tergiversato per dieci mesi con la ridicola non belligeranza. Un gioco di parole eloquente. Per la verità, il Duce sapeva come stavano le cose. Si rendeva conto che il nostro leone era piuttosto spelacchiato. In mancanza di un leone vero e proprio, si affidò all'astuzia volpina. Nella consapevolezza, secondo una famosa battuta diplomatica, che "se non sei al tavolo, sei nel menù". A Mussolini sarebbero bastati qualche centinaio di morti per sedersi al tavolo della pace da vincitore, dal momento che i tedeschi il 10 giugno 1940 erano alle porte di Parigi. Ma stavolta al pokerista di Predappio il bluff non riuscì. Nel 1859 è tutta un'altra storia rispetto alla prima guerra d'indipendenza. La differenza, manco a dirlo, la fa Cavour. Meglio accompagnati che soli, la sua filosofia. Quando non bastò la diplomazia del fido Costantino Nigra, il presidente del Consiglio si

affidò alla contessa di Castiglione, che gettò nelle braccia di Napoleone III. Certo, la contessa non era una caritatevole dama di san Vincenzo. Non era uno stinco di santo. Come donna, era parecchio disinvolta. Ma era pur sempre la cuginetta di Cavour, che per l'occasione non esitò un momento a interpretare la parte del mezzano. Per citare un Machiavelli apocrifo, il fine giustifica i mezzi. Tant'è che Cavour ebbe a dire a un amico: «Che bricconi saremmo se avessimo fatto per il nostro tornaconto quello che abbiamo fatto per l'Italia». Senza l'alleanza con la Francia non avremmo avuto la Lombardia. Garibaldi sbarca l'11 maggio 1860 a Marsala grazie alla benevolenza delle navi in rada di Sua Maestà britannica. Nel 1866 abbiamo perso a Custoza e a Lissa, ma l'abbiamo avuta vinta grazie all'alleanza con la Prussia di Bismarck. Nel 1915 passiamo con disinvoltura dalla Triplice Intesa alla Triplice Alleanza. E ci arrende la vittoria, sia pure mutilata. *Dulcis in fundo*, Giorgia Meloni. Lei si adegua, con gli interessi. Se si schiacciassero sull'Europa senza se e senza ma, andrebbe a rimorchio delle solite grandi potenze: Francia, Germania e Inghilterra. Ma il presidente del Consiglio non ha mai preso in seria considerazione l'idea di fare il fanalino di coda. D'altra parte non può neppure schierarsi *perinde ac cadaver* con Donald Trump perché perderebbe la faccia con l'Unione Europea. Così, nell'esclusivo interesse dell'Italia, gioca su due tavoli. Anche se, ogni giorno che passa, la cosa sta diventando sempre più difficile. Ma cessa in piedi quando afferma che lei si batte per i valori dell'Occidente. Coltivati in Europa e negli Stati Uniti, a prescindere dai presidenti. Da Cavour in poi, l'Italia sceglie l'alleanza che più gli conviene. Meloni li raddoppia. Ora che è scoppiata un'altra guerra, l'opposizione la giudica afona, cerchiobottista, Ponzio Pilato, ambigua. La verità è che per ora si piega come canna al vento in attesa di tempi migliori. A chi gli rimproverava l'iscrizione alla P2, il socialista Fabrizio Cicchitto si giustificò osservando che in Italia una sola tessera non basta. Come non basta – piaccia o no – una sola alleanza.



La vicenda di Enzo Tortora e il libro di Vittorio Pezzuto

Imbarazzante Bruti Liberati

di Valter Vecellio

Fin dalle prime ore di quel 17 giugno 1983, quando Enzo Tortora viene tratto in arresto e gli viene notificata l'accusa di traffico di stupefacenti e associazione di stampo camorristico emessa dalla Procura di Napoli, la domanda era: «Perché lui?». Poi, man mano che l'inchiesta si dipanava giorno dopo giorno, sfarinandosi (non solo l'inconsistenza delle accuse nei confronti di Tortora: anche le centinaia di omonimie e scambi di persona, accertati tuttavia dopo che gli innocenti avevano trascorso giorni e settimane in carcere, col marchio dell'infamia e l'irreparabile danno arrecato da una grave, ingiusta accusa), la domanda era sempre più insistente: «Ma com'è possibile che non si rendano conto?». E con Leonardo Sciascia eravamo preda di un senso di sgomento che procurava letterale vertigine: atterriti perché troppo 'semplice' e facile era il parlare di 'errori'. Sotto i nostri occhi si consumava quella che Manzoni definisce «un'ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano». Manzoni si riferiva ai fatti da lui descritti nella "Storia della colonna infame". Anche per Tortora (e tanti altri suoi compagni di sventura), di 'colonna infame' si trattava. Senza la provvidenziale candidatura nel Partito radi-

cale, senza il pesante e nobilmente politico intervento di Marco Pannella, chissà come le cose sarebbero andate (senza nulla togliere ai valentissimi avvocati di Tortora e al giudice di secondo grado che volle 'vedere'). A ormai quasi mezzo secolo da quell'arresto, il lancinante interrogativo resta. Com'è possibile che non abbiano visto? Perché hanno scelto di non vedere? Su questa vicenda abbiamo pregevoli libri e inchieste: quella dell'amico Giacomo Ascheri, insieme a Piero Angela fin da subito assolutamente sicuro dell'estraneità di Tortora; e via via le struggenti testimonianze delle figlie e della compagna. Abbiamo soprattutto il documentatissimo, coraggioso "Applausi e sputi" (Piemme) di Vittorio Pezzuto – che ricorda fra l'altro come strettissimo, soffocante, micidiale sia il legame tra Procure e cronisti giudiziari – e la straordinaria serie tv "Portobello" di Marco Bellocchio che da questo è stata tratta e che dovrebbe costituire materia e oggetto di studio per chi intende intraprendere la carriera di magistrato. Ma resta quella domanda: com'è possibile che non abbiano 'visto', perché non hanno voluto 'vedere'? Finalmente ecco una possibile risposta. La fornisce un magistrato di grande esperienza come Edmondo Bruti Liberati: già procuratore capo della Repubblica di Milano, ex segretario nazionale ed ex pre-

sidente dell'Associazione nazionale magistrati, ex membro del Consiglio superiore della magistratura. Tutto autorizza che pensi a quello che dice e dica quello che pensa. Intervistato da "la Repubblica" sui suoi orientamenti circa l'ormai prossimo referendum, a un certo punto sillaba: «Il processo Tortora rimane un macigno che non si può dimenticare: giocò la pressione di opinione pubblica nella crociata antidroga cui cedettero i magistrati nella prima fase...». Dunque, i magistrati che si occuparono dell'affaire erano pressati da un'opinione pubblica nella crociata antidroga. Questa la 'motivazione' per quella barbarie, per quell'abominio. Terrificante spiegazione, quella di Bruti Liberati. Ed è inquietante che, una volta data, non si sia sentito il bisogno, la necessità, di approfondire. Per allargare il discorso: in quanti altri casi i magistrati hanno ceduto a pressioni e suggestioni dell'opinione pubblica, trasformata in *tricotouses* sferruzzanti dinanzi al patibolo? E il Consiglio superiore della magistratura – che tutti i magistrati di quella brutta pagina giudiziaria ha promosso (Felice Di Persia, che con Lucio Di Pietro firmò il mandato di cattura di Tortora, divenne addirittura un suo membro) – in omaggio a quale 'pressione' e suggestione non intervenne, avallando ogni cosa con il suo non fare?

A Roma laurea honoris causa a Boris Belenkin

Memoria e oblio delle persecuzioni sovietiche

di Diego Zandel

Il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Roma Tre ha conferito la laurea *honoris causa* in Relazioni internazionali allo storico Boris Belenkin, esponente illustre dell'associazione "Memorial" (fondata, tra gli altri, da Andrej Sacharov nel 1989 con il fine di documentare i crimini del regime sovietico). Da quel lontano anno, ricorda Belenkin, «in una piccola stanza vicino alla stazione Aeroporto della metropolitana di Mosca» e insieme agli altri colleghi dell'associazione diede inizio a un lavoro di raccolta di documenti, storie, nomi, oggetti e testimonianze dei lunghi anni della repressione in Unione Sovietica. Un'impresa immane che cercava di vincere un fenomeno di massa molto diffuso come l'oblio. Si era reso conto che era un fenomeno intenzionale, figlio di una rimozione che – come ha raccontato lui stesso nella sua *lectio magistralis* – «rispondeva al bisogno di liberarsi dal senso di colpa per uno sbaglio o per un atto vergognoso».

Al riguardo, nel suo libro "Non lasciare che ci uccidano" (edito in Italia da Rizzoli), Belenkin fa una scoperta inattesa. Racconta: «Risultò diffusa la quasi totale assenza di memoria fami-

liare sui parenti repressi e scomparsi nei *Gulag*. E se anche la memoria si fosse conservata, era comunque nascosta in profondità. Comincio a capire che le persone traumatizzate per la prima volta nella loro vita raccontano a qualcuno del loro insopportabile dolore interiore, che per decenni hanno accuratamente nascosto a chi li circondava, compresi i membri della propria famiglia. Per me è stata una scoperta: le persone che alla metà degli anni Cinquanta avevano ricevuto un certificato di riabilitazione del padre fucilato o morto nei campi di prigionia, continuavano a temere questo legame familiare, lo nascondevano, non volevano conoscere alcun dettaglio né della sua vita né della repressione subita. E solo grazie alla *Pereščojka* e alla *Glasnost* proclamate dalle autorità, oltre che grazie alla comparsa dell'associazione "Memorial", hanno trovato il coraggio di restituire alla memoria familiare ciò che prima era stato censurato e destinato ad essere dimenticato. E così sono diventati testimone di come è caduto il muro dell'oblio». Ciò non ha impedito, purtroppo, che la memoria fosse «cancellata da un'intera generazione».

Nonostante tutto, questa sorta di liberazione dal proprio passato ha portato comunque a straordinarie collezioni

di archivio e museali. Anche se adesso, con il regime di Putin, il ricorso all'oblio è di nuovo favorito, al punto che alla fine del dicembre 2021 la Corte suprema russa ha deciso di sciogliere l'associazione internazionale "Memorial" e l'omonimo Centro per i diritti umani: una scelta «evidentemente legata in primo luogo alla continuità delle pratiche repressive, che generano la paura assoluta di un sistema spietato». La motivazione del provvedimento è che «il Memorial internazionale crea un'immagine falsa dell'Urss come Stato terrorista e macchia la memoria della Grande guerra patriottica». Non è un caso, ricorda Belenkin, che soltanto due mesi dopo, ha avuto inizio la guerra su vasta scala della Russia contro l'Ucraina.

Durante la cerimonia di conferimento della laurea a Belenkin, il docente di Storia contemporanea Alberto Basciani ha segnalato nella sua "Laudatio" che nella Russia di oggi sta tornando l'installazione dei monumenti a Stalin e – circostanza mai vista finora – di Ivan il Terribile. Non è un caso che dal 2022 Boris Belenkin sia stato costretto all'esilio e che da allora viva a Praga.



Cento anni dal Nobel e novanta dalla scomparsa

Il ritorno di Grazia Deledda

di Antonino Cangemi

Il 2026 è l'anno di Grazia Deledda per la ricorrenza di due anniversari: il centenario del Nobel e i 90 anni dalla scomparsa. Chissà se la loro risonanza dissepellerà i suoi romanzi dall'oblio. In realtà, il Nobel le fu consegnato il 10 dicembre 1927 ma valse per l'anno precedente in cui il prestigiosissimo premio non era stato assegnato, ufficialmente per mancanza di candidati idonei. Sebbene oggi dimenticata, la Deledda è stata più volte candidata al Nobel per la letteratura, con *sponsor* non solo italiani.

È del 1913 la sua prima candidatura, da parte di Luigi Luzzatti (influyente politico, giurista ed economista) e dell'accademico della Crusca Ferdinando Martini. Gli stessi, alternandosi, la riproposero negli anni successivi fino al 1918. Dal 1914 e per ben nove anni la Deledda godette anche del sostegno del barone Carl Bildt, membro dell'Accademia di Svezia e ambasciatore svedese a Roma. Inoltre, tra i suoi segnalatori – a conferma della notorietà internazionale di cui godeva – vi fu un altro accademico di Sve-



zia, l'autorevole scrittore e docente universitario Henrik Schück. Ciò malgrado, il verdetto dei giurati di Stoccolma – pervenuto informalmente – lasciò la scrittrice incredula al punto da farle pensare a uno scherzo. Quando l'annuncio fu ufficiale, Grazia venne assillata dalla stampa e rilasciò a "Il Messaggero" un'intervista rivelatrice della sua semplicità e umiltà, in cui lamentò di non avere più pace e di non sapere come difendersi dalla notorietà piovuta addosso.

Giunta in Svezia con l'inseparabile marito Palmiro Madesani – un funzionario ministeriale che le faceva da agente – fu ricevuta dalla colonia italiana e un prete le diede il benvenuto lodando, oltre le sue doti di scrittrice, quelle di «sposa, madre e massaia, nonché eccellente ortolana, esperta in carciofi e lattughe». A parte che la Deledda si dilettava davvero a cucinare piatti tipici sardi, quelle parole oggi suonerebbero come una colossale offesa: ma maldestramente maliziose apparivano anche allora, rivolte com'erano a una donna emancipata come poche. Si pensi, inoltre – a sottolineare le tematiche 'scabrose' (per l'impietoso scavo interiore) della sua narrativa – che il suo primo racconto "Sangue sardo" suscitò l'ira di un altro sacerdote a cui la sua prosa era risultata indigesta: «Farebbe bene a pregare chi invece si diletta nello scrivere per i giornali storie scostumate».

Il Nobel fu così motivato: «Per la sua potenza di scrittrice, sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita qual è nella sua appartata isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di

generale interesse umano». Il suo discorso alla cerimonia di premiazione fu breve e semplice. Ripercorse le sue tappe esistenziali e letterarie e si concluse con un omaggio alla sua terra, fonte della sua ispirazione: «Ho visto l'alba e il tramonto, il sorgere della luna nell'immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti, le musiche tradizionali e le fiabe e i discorsi del popolo. E così si è formata la mia arte, come una canzone o un motivo che sgorga spontaneo dalle labbra di un poeta primitivo». Seguì la prolusione dell'accademico Schück, che lodò il talento dell'autrice di "Canne al vento": «Nell'arte di dipingere la natura sono ben pochi i letterati europei che possono starle alla pari».

In Italia non tutti accolsero con favore il suo Nobel. Di certo non fece salti di gioia Luigi Pirandello che a quel premio legittimamente ambiva e che già nel 1911 aveva preso di mira la coppia Deledda-Madesani col romanzo "Suo marito". Se i due non si amarono, destino volle che a unirli fosse la morte, sopraggiunta per entrambi nello stesso anno, il 1936, a distanza di pochi mesi.

Resistenza ucraina

Da Zelensky un richiamo a Trump e Ue

di Antonio Pellegrino



In un momento critico come quello che stiamo vivendo, nel quale il disfattismo sembra essere diventato l'elemento comune del dibattito internazionale, gli ucraini ci ricordano ancora una volta la linea da seguire. In una lunga intervista rilasciata alla testata "Politico", Volodymyr Zelensky ha fatto il punto della situazione sul conflitto, rispondendo anche alle polemiche dell'ultimo periodo tra cui l'idea di un'Ucraina «costretta» a continuare la guerra e quella su una sua presunta ostilità nei confronti degli alleati occidentali.

Per il presidente ucraino, la sua gente è «stanca» ma la cosa non si traduce con volontà di resa: respingere l'invasione russa resta l'obiettivo comune e condiviso. Ciò che stanca gli ucraini è l'approccio di Donald Trump, sempre più accondiscendente nei confronti di Vladimir Putin. Zelensky ha dichiarato alla stampa: «Non ci fidiamo della Russia, ma penso e credo che gli americani vogliano davvero porre fine a questa guerra. Spero che ci aiuteranno, ma abbiamo bisogno di esercitare maggiore pressione sulla Russia, non su di me». Un riferimento esplicito alla linea perseguita da oltre un anno dall'amministrazione americana. Zelensky ha poi sostenuto la necessità di uno sforzo maggiore da parte dell'Ue per attuare le politiche di supporto alla resistenza, specialmente di fronte ai ricatti di Ungheria e Slovacchia (Paesi che hanno attualmente bloccato un prestito da 90 miliardi di euro). Un richiamo all'Europa più che mai necessario.

Giustizia minorile

Criminalità under 18 a due facce

di Valentino Maimone



Certe volte abbiamo l'impressione di vivere nello stesso tempo in due Paesi diversi. C'è l'Italia che ha il tasso di criminalità minorile tra i più bassi d'Europa. E c'è l'Italia in cui, nei soli primi sei mesi dello scorso anno, aumentano i minorenni denunciati o arrestati per reati violenti, rapina, lesioni personali e rissa. C'è quella in cui il numero di minori e giovani adulti segnalati agli Uffici di servizio sociale per i minorenni (Ussm) dell'Autorità giudiziaria è calato di oltre un terzo negli ultimi vent'anni. E c'è quella dove sono in continuo aumento gli *under 18* presi in carico dagli stessi Ussm, ennesimo fra i nefasti effetti del decreto Caivano.

Non è un caso se il titolo dell'ultimo rapporto di Save the Children è un eloquente "Dis(armati)". Un'indagine sulla diffusione della violenza giovanile, tra percezione e realtà". Perché è proprio la percezione che abbiamo tutti noi su questi temi a essere continuamente ingannata dalla cronaca. I dati riportati dall'indagine descrivono tante piccole schizofrenie: nei primi sei mesi del 2025 i minorenni denunciati o arrestati per associazione mafiosa (46) sono stati più o meno in linea con quelli dell'anno precedente (49); ma nello stesso periodo i reati di associazione per delinquere sono crollati di cinque volte (da 109 a 22). A sobbarcarsi queste montagne russe sono i Tribunali per i minorenni, facile bersaglio a prescindere, e un intero sistema di giustizia minorile costretto a operare in condizioni esasperanti.

Camici pericolosi

50 sanitari aggrediti ogni giorno

di Federico Bulsara



Ogni giorno negli ospedali italiani si registrano 50 aggressioni a medici, infermieri e operatori socio-sanitari. A dirla tutta qualche idea ce l'eravamo già fatta anche solo dalle cronache che, a ondate cicliche, raccontano di aggressioni a pugni, calci, schiaffoni e insulti. Quando però a dirlo sono i numeri – peraltro i più ufficiali, quelli dell'Osservatorio nazionale sulla sicurezza degli esercenti le professioni sanitarie e socio-sanitarie – la notizia fa tutto un altro effetto. La relazione annuale diffusa ieri sul sito del Ministero della Salute parla di quasi 18mila aggressioni perpetrate lo scorso anno nei confronti di oltre 23mila operatori (ciascun episodio può riguardare infatti più persone in un colpo solo). Aumentano gli aggrediti, che nel 2024 erano stati 1.000 in meno. Ma gli esperti preferiscono concentrarsi su un segnale positivo: le denunce di eventi del genere sono più o meno stabili, in leggero calo.

I principali bersagli delle intemperanze altrui sono donne (per il 60%), in maggioranza infermieri (55% dei casi). I medici seguono decisamente staccati (16%), davanti agli operatori socio-sanitari (11%). Tutto il resto delle vittime di aggressioni è composto da personale non sanitario, operatori di *front office*, vigilanti e altro.

A compiere le violenze sono soprattutto i pazienti, al primo posto davanti ai familiari e ai *caregiver*. Il grosso degli episodi segnalati è soltanto verbale, ma in un caso su quattro si tratta di aggressioni fisiche.

Una pagina di storia che viene riscritta in continuazione, allontanandosi dalla storia

Tante fantasie sulla fine di Moro

di Vladimiro Satta

Anche quest'anno l'avvicinarsi del 16 marzo – data fatale nel 1978 per Aldo Moro (che fu sequestrato) e per gli uomini della sua scorta, rimasti uccisi – rimette in moto il carrozzone delle fantasie. C'è chi da una sacca di tela con la scritta "Loyola University Chicago" in un covo Br arguisce la complicità dei gesuiti e, avendo scambiato un disegno del carcere di Ascoli Piceno per quello di una sede della Loyola in costruzione a Roma, conclude che i rapitori vi nascosero Moro; c'è chi scrive che in via Fani furono assaliti gli agenti di scorta ma non Moro (nel frattempo allontanatosi in elicottero, ignaro che lo avrebbero condotto a Pontassieve e lì tenuto prigioniero); si continua a sfornare anagrammi, non importa se zoppicanti, di frasi con cui l'o-

staggio, stranamente a conoscenza dell'indirizzo, lo avrebbe vanamente rivelato in forma criptica al mondo, che non capi. L'elenco potrebbe proseguire. Quando notizie fasulle e teorie bislacche raggiungono livelli così assurdi e cervellotici vanno smentite nel merito, ma è altresì opportuno riflettere sulla loro incessante produzione.

Marc Bloch insegnò non soltanto a riconoscere la disinformazione, ma anche a considerarla un oggetto da studiare. L'errore «si propaga, si amplia, vive» e diventa collettivo, «a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole». In generale, la propensione a credere alle 'bufale' dipende poco o nulla da fattori socio-economici quali il livello di istruzione o le concrete possibilità di accedere a fonti informative plurime e qualificate: anche tra gli addetti ai lavori esistono dietrologi, taluni fieri di esserlo. Conta di più la voglia di rice-

vere conferma dei propri pregiudizi e di sottrarsi al disagio del confronto con verità sgradite. Nel caso della fine di Moro concorre il rifiuto dell'evidenza da parte di chi non vuole ammettere che il fallimento del tentativo del Pci di andare al governo dipese dagli elettori e dall'incapacità di costruire un sistema di alleanze alternativo a quello imperniato sulla Dc. Il vittimismo consola.

Non è casuale che, a onta degli sforzi di tanti, non sia emersa una compiuta alternativa alla tesi secondo cui l'accaduto fu interamente opera delle Br, in tutte le sue fasi. A distanza di quasi mezzo secolo, l'unica convinzione condivisa dai complottisti vari è che non si sia indagato abbastanza. È significativo intanto che tra il 2014 e il 2018 la Commissione parlamentare Moro-2, intenzionata a negare le conclusioni della precedente, rappresentò una parafrasi del brechtiano «Arrivammo, e ci sedemmo dalla par-

te del torto poiché gli altri posti erano già occupati». Il suo presidente Giuseppe Fioroni fece previsioni clamorose ma poi si smarrì, al punto da non riuscire nemmeno più a dire «con precisione chi ha ucciso Aldo Moro e come, dove e perché».

Oggi la disinformazione non è più un'operazione essenzialmente diretta dall'alto verso il basso, com'era ieri. Alla pubblicitaria sensazionalistica e alla propaganda politico-ideologica si affiancano o sostituiscono i *social media*. Nel rapporto tra offerta di false notizie e inclinazione del pubblico a prenderle per vere, l'importanza di quest'ultimo fattore è cresciuta. Nella nostra epoca la disinformazione – sul caso Moro e non solo – è sempre dietro l'angolo. Anzi, più che in passato entra nelle nostre case, nei nostri apparecchi elettronici e nelle nostre teste. In compenso abbiamo enormi possibilità di ravvisare la fallacia. Bisogna volerlo.

Dopo l'attacco lanciato da Hezbollah e pasdaran a Israele

Escalation in Libano

di Federico Mari

La nuova fase del conflitto in Medio Oriente è cominciata nella serata di mercoledì: in coordinamento con l'Iran, Hezbollah ha lanciato verso il Distretto settentrionale israeliano circa 200 razzi e alcuni sciame di droni. Contemporaneamente, affermano i *media* di Teheran, un numero non precisato di missili balistici veniva lanciato dai *pasdaran* verso Haifa, Tel Aviv e Be'er Sheva. Le difese aeree israeliane sono riuscite a intercettare la maggior parte dei vettori, ma non hanno potuto impedire diversi impatti in zone abitate: secondo i servizi di emergenza, almeno due persone sarebbero rimaste lievemente ferite a Bi'ina, una piccola località della Galilea abitata in prevalenza da cittadini di religione musulmana.

L'aeronautica israeliana ha risposto colpendo siti del gruppo armato nel Libano meridionale e nel sobborgo Dahiyeh di Beirut, dove si contano danni ingenti anche a infrastrutture civili. Nelle prime ore di ieri un attacco sferrato senza preavviso contro una vettura nel quartiere costiero di Ramleh al-Bayda ha ucciso almeno sette persone. Scelta come rifugio temporaneo da molte famiglie sfollate, l'area non è distante dal popolare albergo "Ramada Plaza", colpito la scorsa settimana in un *raid* condotto dall'Idf contro ufficiali della Forza Quds iraniana.

Le autorità libanesi ora temono il peggio: secondo fonti informate al quotidiano "Haaretz", membri dell'*entourage* del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu starebbero spingendo per un'espansione delle operazioni nel "Paese dei cedri", nel tentativo di ampliare la presenza militare oltre le attuali linee di contatto. Nella giornata di ieri l'Idf ha diffuso avvisi di evacuazione anche per l'intera area a Sud del fiume Zahran: «Se i libanesi non riescono a controllare il loro territorio, saremo noi a farlo» ha commentato il ministro della Difesa Katz. Stando all'emittente israeliana "Kan", Tel Aviv avrebbe avvertito Beirut che, senza a-

zioni per fermare Hezbollah, anche le infrastrutture libanesi sarebbero diventate un bersaglio. Dopo aver vietato formalmente le attività militari della formazione sciita, l'esecutivo guidato da Nawaf Salam era riuscito a strappare ai vicini la promessa di non colpire l'aeroporto internazionale "Rafic Hariri", oltre alla strada che collega lo scalo alla capitale. Gli sviluppi delle ultime ore rischiano seriamente di vanificare queste garanzie: il rifiuto delle Forze armate libanesi – fragili e dalle risorse limitate – di intraprendere azioni contro Hezbollah durante le ostilità ha suscitato tensioni con le autorità politiche, costringendo Beirut a rivolgersi a Parigi.

Dopo una conversazione telefonica con il presidente libanese Joseph Aoun e l'omologo siriano Ahmad al-Shara', Emmanuel Macron ha annunciato l'invio di ulteriori aiuti umanitari, rivolgendosi nuovamente alle parti: «Israeliani e libanesi hanno lo stesso diritto a vivere in pace e in sicurezza. Questa è la ragione stessa del nostro impegno in Unifil. La Francia è un *partner* leale e affidabile con i suoi amici». Il coinvolgimento di Damasco nei colloqui amplifica i timori di Hezbollah su un possibile intervento siriano nella valle della Beqa', da dove i miliziani avrebbero sparato colpi di artiglieria contro postazioni della Repubblica araba. Sebbene diversi osservatori giudichino improbabile la prospettiva di un attacco terrestre, al-Shara' ha espresso di recente il suo sostegno agli sforzi di disarmo di Aoun.

Israele trarrebbe vantaggio dalle tensioni nell'area, ma i problemi non mancano neanche per Tel Aviv. Il Comando settentrionale dell'Idf ha infatti ammesso errori nella comunicazione nelle ore precedenti agli attacchi, quando voci di lanci massicci si stavano diffondendo tra i civili: «Avremmo dovuto informare il pubblico sui preparativi che avevamo notato».



Gli iraniani provano a esportare più petrolio in Cina

Il contrattacco di Teheran

di Camillo Bosco

La minaccia è secca, diretta: «Siamo pronti per una lunga guerra d'attrito che distruggerà l'economia mondiale» ha detto Ali Fadavi, consigliere del comandante in capo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (*pasdaran*) Hossein Salami, durante un'intervista alla televisione di Stato iraniana. Il regime clericale-militare che governa l'Iran sta evidentemente trasformando in quello spauracchio che Israele descrive da anni, assomigliando sempre di più al Paese canaglia immaginario di un film di James Bond e sempre meno a un attore regionale problematico ma razionale. Non intende suscitare la pena internazionale per l'attacco a sorpresa (e

fuori dal perimetro del diritto internazionale) israelo-americano, essendo viceversa determinato a mettere un bersaglio addosso al resto del mondo. L'Iran, che in appena due settimane si è visto piovere addosso circa 6mila tonnellate di bombe, intende insomma sfruttare appieno la "teoria del pazzo" messa già in pratica dal presidente statunitense Richard Nixon.

Il problema, nel fare i matti, è però quello di essere superati da chi ha più pratica: il presidente Donald Trump ha già dimostrato di voler utilizzare la forza degli Stati Uniti per azioni che sembravano ormai relegate alla Guerra fredda o ai romanzi di fantapolitica. Non per nulla il *tycoon* ha finalmente chiarito la sua posizione sulla durata della guerra: «Abbiamo quasi finito i bersagli da bombardare,

ma continueremo a combattere finché il lavoro non sarà finito». Riportando così il tema sull'obiettivo finale di questa "operazione militare". L'amministrazione Trump ne ha elencati tre: distruzione del programma missilistico iraniano, rinuncia alle ambizioni nucleari, cessazione del finanziamento delle milizie *proxy* (Hezbollah libanese, Hezbollah iracheno, Huthi yemeniti).

Il segretario di Stato Marco Rubio ha negato che il *regime change* sia tra queste, ma la somma della richieste statunitensi è un annullamento totale della politica securitaria ed estera dell'attuale regime. Regime che, essendo di stampo sciita, è culturalmente predisposto al martirio e all'attesa: i primi rappresentanti di questo credo sono stati uccisi dai fratelli sunniti e i fe-

deli aspettano il ritorno dell'Imam occulto, ovvero il Madhi. Una profezia millenarista che ha spesso convinto gli sciiti a non interessarsi al governo delle nazioni, fatta salva l'eccezione khomeinista alla base del corrente regime iraniano. Adesso i *pasdaran* stanno quindi progettando una difesa a oltranza che non si cura dei morti, mentre pare stiano riuscendo a vendere ancora più greggio di prima (e con prezzi migliori) alle raffinerie cinesi per finanziare lo sforzo bellico: da 1,7 milioni di barili al giorno agli attuali 2,1 milioni, almeno secondo le stime degli analisti. Il passaggio dei *tanker* iraniani potrebbe essere infatti uno dei motivi per cui lo Stretto di Hormuz non è stato ancora riempito di mine, oltre che per lo sforzo preventivo statunitense. Altri segni di re-

silienza del regime si possono ritrovare nell'oscuramento di Internet per impedire l'organizzazione del dissenso interno e rendere più difficoltoso il lavoro delle spie nemiche, nonché il congelamento dei conti nelle banche Sepah e Melli (legate ai *pasdaran*). Soldi che possono essere usati per produrre migliaia di droni suicidi, in attesa che la guerra diventi troppo costosa per gli Stati Uniti. Sebbene Trump abbia ragione a dichiarare l'assoluta dominanza aerea e marittima sull'Iran, le azioni di disturbo del regime potranno durare potenzialmente per mesi. E senza sovrumani 007 pronti a sbaragliare la riunione della Spectre/*pasdaran* rispetto alla minaccia enunciata da Fadavi, il mondo rimane con poche contromisure. E nessuna di questa è semplice.

Parla Frank Figliuzzi, ex vicedirettore dell’Fbi

Stati Uniti mai stati così vulnerabili

di Anna Germoni

Frank Figliuzzi è un ex vicedirettore dell’Fbi specializzato in controspionaggio. E in base alla sua esperienza non ha dubbi: «Gli Stati Uniti non sono mai stati così vulnerabili dall’11 settembre. E se si sono indeboliti, siamo tutti più esposti che mai, specialmente in un momento come questo» dice in questa intervista esclusiva a “La Ragione”.

«L’Fbi è molto depotenziato. Risorse e unità chiave sono state depauperate, le priorità distorte e il focus sulle minacce reali è venuto meno. Abbiamo perso capacità operative essenziali e il controllo sulle minacce interne è compromesso. Questo indebolimento espone la popolazione a rischi che prima sarebbero stati gestiti immediatamente».

Quanto alla più che controversa modalità d’azione dell’Agenzia federale per il contrasto all’immigrazione, Figliuzzi osserva che «il caso di Rubén Ray Martínez, un giovane ucciso da un agente Ice e nascosto al pubblico, dimostra quanto sia inadeguata la formazione dei suoi agenti e quanto profondi siano le differenze di comportamento fra Stati. In quelli repubblicani, come il Texas, la polizia ha omesso di indicare Ice come responsabile. Negli Stati a guida democratica, come Minnesota e California, gli errori dell’Ice vengono invece gestiti con maggiore trasparenza».

Per quanto riguarda invece l’estremismo interno, «prima l’Fbi considerava il suprematismo bianco la minaccia più grave. Oggi invece l’attenzione si concentra su Antifa, definita “organizzazione terroristica” pur essendo un’ideologia». Figliuzzi sottolinea che «chi manifesta per i propri diritti costituzionali rischia di essere etichettato come terrorista. Non abbiamo imparato nulla dall’assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021. Trump ha già graziato oltre 1.000 persone coinvolte». Quando gli chiediamo del controspionaggio e delle minacce esterne, l’ex vicedirettore dell’Fbi pre-

cisa che «Russia e Cina restano i principali avversari. Ma molte decisioni di politica estera sembrano guidate dal presidente degli Stati Uniti più da interessi transnazionali e non dalla reale protezione del Paese». Ricorda poi che «la Foreign Influence Task Force e l’unità per la criminalità informatica sono state eliminate», che «la sicurezza nazionale è indebolita» e che «la direttrice dell’intelligence Tulsi Gabbard si è allineata con Putin visitando persino i terroristi in Siria. Questo mina la credibilità degli apparati di sicurezza».

In merito al caso Epstein, Figliuzzi fa notare che la procuratrice generale Pam Bondi e il suo vice Todd Blanche «si comportano più come avvocati personali del presidente americano che come tutori della legge». Quanto agli stessi file di Epstein, «rimangono praticamente intoccabili in America. Mentre nel resto del mondo aziende, università e governi indagano e licenziano dirigenti coinvolti, qui non succede nulla». Sta di fatto che «la Corte suprema concede al presidente poteri e immunità come se fosse un re. In qualsiasi altra amministrazione con gravi accuse di stupro minorile contro un presidente sarebbe stato nominato un procuratore speciale indipendente». Insomma, a suo giudizio «non esistono più tre rami del governo realmente indipendenti. Con le elezioni di metà mandato del 3 novembre 2026 e le crescenti minacce, la loro indipendenza sarà cruciale per salvaguardare la democrazia».

Sollecitato infine a valutare l’impatto dell’escalation in Iran sulla sicurezza interna, Figliuzzi osserva che «molte risorse dell’Fbi e della Sicurezza interna sono state dirottate su altri fronti, mentre i veri rischi esterni e interni restano sottovalutati».

Gli Stati Uniti rimangono più che mai vulnerabili ed esposti ad attacchi terroristici, ritorsioni iraniane e azioni di lupi solitari. Lo scopriremo presto».



Il trumpismo e la grottesca guerra ai ritratti sgraditi

Libera fotografia in libero Stato

di Massimiliano Lenzi

A proposito del rapporto di Benito Mussolini con la fotografia, racconta Quinto Navarra nelle sue “Memorie del cameriere di Mussolini” (dettate da

lui ma materialmente scritte dai giornalisti Leo Longanesi e Indro Montanelli): «Il Duce scorreva nervosamente le serie e stracciava sull’istante le fotografie che non erano di suo gusto. Ebbi modo di osservare come nei primi tempi del suo governo tendeva a eliminare le fotografie in cui appariva sorridente; in seguito, poco dopo la guerra d’Africa, lasciava invece che il sorriso “passasse ai giornali”; (...) era chiaro che egli voleva combattere quel cliché truce e arcigno che attraverso la caricatura della stampa estera si stava diffondendo in tutto



il mondo e anche in Italia. (...) Dal 1940 in poi le fotografie in cui sorrideva venivano stracciate. Spesso la fotografia veniva da lui stracciata anche per altri insignificanti particolari: un passo di marcia un po’ troppo comico, un gruppo di gerarchi nei quali Mussolini non fosse visibile e in primo piano». Durante il regime la censura di Mussolini si serviva delle veline impartite alla stampa sulle fotografie da pubblicare e sulle cose da scrivere. Gran cerimoniere di que-

sto velinismo era il fascista Gaetano Polverelli e fra le varie direttive impartite si poteva leggere roba di questo tenore: «Notare come il Duce non fosse affatto stanco dopo quattro ore di trebbiatura» oppure «È fatto divieto di pubblicare fotografie, articoli e notizie riguardanti i seguenti attori stranieri: Charlie Chaplin, Erich von Stroheim, Bette Davis, Douglas Fairbanks Jr., Myrna Loy, Fred Astaire e la casa cinematografica americana Metro-Goldwyn-Mayer». Già, l’America baluardo delle libertà, nel secolo scorso, contro fascismo, nazismo e comunismo.

Oggi, anno 2026, proprio dagli Stati Uniti arriva una notizia assai sgradevole sul rapporto tra le fotografie della stampa e il potere. Accade – come ha riportato in un articolo il quotidiano “The Washington Post” – che il Pentagono abbia «vietato ai fotografi della

stampa di scattare foto ‘poco lusinghiere’ di Hegseth. Lo staff del segretario alla Difesa Pete Hegseth ha contestato le immagini scattate durante un briefing la scorsa settimana e ha deciso di escludere i fotografi dalle due conferenze stampa successive». Il briefing in questione è quello del 2 marzo scorso, pochi giorni dopo l’attacco militare americano e israeliano all’Iran. Quel giorno – scrive ancora “The Washington Post” – il segretario alla Difesa ha parlato dal podio della sala briefing e «diverse testate, tra cui Associated Press, Reuters e Getty Images, hanno inviato fotografi. Ma dopo la pubblicazione delle foto – che hanno un’ampia diffusione perché sono concesse in licenza a pubblicazioni di tutto il mondo – i membri dello staff di Hegseth hanno detto ai colleghi di non gradire l’aspetto del segreta-

rio». Da qui appunto la decisione di escludere i fotografi dai due briefing successivi al Pentagono, quelli del 4 e del 10 marzo.

Ora, pur non sapendo come piacerebbe a Hegseth essere ritratto in una foto, due aspetti meritano di essere ben evidenziati: ma chi se ne frega di come si piace il segretario alla Difesa, fra l’altro in tempi di guerre è ancora più assurdo che dal Pentagono abbiano posto la questione. Secondo: negli Usa esiste (dal 1791) il Primo emendamento che vieta al Congresso di promulgare leggi «per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione; o che limitino la libertà di parola, o della stampa; o il diritto delle persone di riunirsi pacificamente in assemblea e di fare petizioni al governo per la riparazione dei torti». Libera fotografia in libero Stato.

Ricatto ungherese all'Ucraina per la vicenda Oschadbank

L'ostacolo Orbán

di Giorgio Provinciali

Chemivtsi – Viktor Orbán non si limita più a ostacolare l'Ucraina sul piano politico. Ha iniziato a colpirla anche su quello patrimoniale e giuridico, piegando il diritto interno ungherese a una logica di pressione che ha tutti i tratti della rappresaglia. Per questo Volodymyr Zelenskyj

parla ormai apertamente d'un problema europeo: «Orbán sta dalla parte del leader russo e l'Europa deve dotarsi d'un piano B per non restare ostaggio del veto ungherese». La definizione più precisa di ciò che sta accadendo. Nelle stesse ore in cui Kyiv denunciava il ricatto politico ungherese, Naftogaz rendeva noto che per due giorni consecutivi la Federazione Russa aveva colpito con droni l'infrastruttura petrolifera nel Sud dell'Ucraina, danneggiando una stazione di pompaggio. Il presidente del gruppo, Serhij Koretskyj, ha indicato apertamente la finalità di quegli attacchi: impedire all'Europa l'accesso a forniture alternative di petrolio non russo, colpendo i nodi che potrebbero ridurre la dipendenza energetica europea dalla Russia.

In questo contesto va letta la vicenda Oschadbank. Il 5 marzo le autorità ungheresi hanno fermato due veicoli blindati ucraini che trasportavano dall'Austria all'Ucraina 40 milioni di dollari, 35 milioni di euro e 9 chilogrammi d'oro. Nell'operazione sono intervenute anche le forze antiterrorismo ungheresi, che hanno ammanettato i sette cittadini ucraini a bordo – dipendenti d'Oschadbank – costringendoli a terra. Mentre l'ambasciatore e i legali ucraini lamentavano di non poter accedere ai fermati, Budapest parlava di sospetto riciclaggio.

Già allora il quadro appariva anomalo: non un ordinario controllo amministrativo su valori in transito ma la spettacolarizzazione coercitiva – dall'evidente sovraccarico politico – d'un blitz di cui il governo ungherese ha subito diramato ai media le immagini. Lo stesso Orbán ha collegato quella rappresaglia al mancato flusso d'idrocarburi russi attraverso il gasdotto ucraino "Amicizia" (Druzhba) dichiarando che l'Ungheria a-

vrebbe usato «tutti i mezzi a sua disposizione» finché non fosse ripreso. Poi è arrivato il passaggio più grave: la formalizzazione normativa dell'abuso. Nel decreto governativo ungherese 49/2026 (III.9.), pubblicato nella "Magyar Közlöny", il governo di Budapest non si limita a disporre ulteriori verifiche ma identifica espressamente il caso del 5 marzo: i due veicoli, i sette cittadini ucraini e l'esatto ammontare del denaro e dell'oro sequestrati. Ancor più rilevante è l'articolo 3: fino al 60esimo giorno successivo all'entrata in vigore del decreto, quei beni devono essere considerati "sequestrati" anche senza una decisione formale della competente autorità doganale e fiscale; inoltre, l'eventuale esecuzione d'un dissequestro viene sospesa.

Nello stesso fascicolo ufficiale compare il decreto 50/2026, nel cui preambolo il governo ungherese sostiene apertamente che «l'Ucraina ha posto l'Ungheria sotto blocco petrolifero» saldando così il trattenimento dei beni d'Oschadbank e la controversia energetica su Druzhba all'interno d'un'architettura normativa costruita *ad hoc*.

L'articolo 27 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati è chiarissimo: uno Stato non può invocare il proprio diritto interno per giustificare il mancato adempimento dei propri obblighi internazionali. Pur non legalizzando il sequestro in senso pieno, il "decreto Orbán" tenta di coprirlo nell'ordinamento interno ungherese provando a blindare tre fatti gravissimi: il fermo dei dipendenti (arbitrario), il trattenimento dei valori (strumentale) e l'ostacolo frapposto all'accesso consolare e difensivo. Sul piano del diritto entra immediatamente in gioco l'articolo 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che tutela la libertà personale e vieta le privazioni arbitrarie della libertà al di fuori d'una procedura prescritta dalla legge. Sul piano politico internazionale, l'articolo 36 della Convenzione di Vienna sulle relazioni consolari impone di garantire la comunicazione e l'accesso consolare ai cittadini stranieri arrestati o detenuti. Su quello patrimoniale, il protrarsi del trattenimento di denaro e oro appartenenti a una banca statale ucraina per finalità ormai apertamente politiche mette

in luce anche il problema della deprivazione arbitraria di beni.

Il profilo più pesante è tuttavia quello della responsabilità internazionale dello Stato ungherese. Gli articoli Onu sulla responsabilità degli Stati ammettono contromisure solo entro limiti rigorosi; fra questi, l'articolo 50 esclude che possano essere colpiti obblighi relativi ai diritti umani fondamentali e, più in generale, obblighi che preservano i canali diplomatici e consolari. Dunque, anche volendo concedere a Budapest l'argomento più favorevole – e cioè che l'Ungheria stia reagendo a una condotta ucraina ritenuta ostile sul piano energetico – resterebbe il fatto che non può usare persone ferme, diritti consolari e beni bancari come strumenti di pressione politica. Questa non è una legittima contromisura ma una rappresaglia illecita: un atto ostile di coercizione statale contro un Paese aggredito, compiuto proprio mentre la Russia bombarda quelle infrastrutture che potrebbero consentire all'Europa d'emanciparsi almeno in parte dal petrolio russo.

Per questo Zelenskyj ha ragione a parlare d'un problema europeo e non solo ucraino. Quando un governo dell'Unione usa il proprio apparato normativo per trattenere il denaro d'una banca pubblica d'uno Stato aggredito e lo fa subordinando la restituzione alla ripresa del flusso di greggio russo, il danno non riguarda solo Kyiv.

Riguarda l'idea stessa d'Europa come spazio di diritto. Riguarda la credibilità dell'Unione. Riguarda la sua sovranità strategica. Tenere in ostaggio il denaro d'Oschadbank finché non ripartirà il flusso di petrolio russo verso l'Ungheria costituisce l'ulteriore aggravamento d'un ricatto iniziato col blocco del prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina, rispetto al quale la stessa Commissione europea ha sottolineato che è in gioco la sicurezza di tutta l'Europa.



Le bugie di Gerry Adams e Martin McGuinness

Falsi che pacificarono l'Irlanda

di Alessandra Libutti

Londra – Ci sono menzogne che sopravvivono non perché siano credibili, ma perché necessarie a un processo di pace. Una di queste è stata quella di trasformare Gerry Adams e Martin McGuinness da comandanti dell'Ira (l'organizzazione paramilitare sorta nel secolo scorso per liberare l'Irlanda dal dominio britannico) in rispettabili statisti per arrivare agli Accordi del Venerdì Santo del 1998 che posero fine ai Troubles. Ma ora per Adams le cose sono cambiate. Il "Telegraph" ha rivelato l'esistenza di promemoria ufficiali che lo identificano come membro del Consiglio dell'Esercito dell'Ira e come comandante della Brigata di Belfast. Tra le fonti citate figura John Major, che da primo ministro aveva negoziato con lui. La verità era già tutta nella biografia dello stesso Adams, sulla quale – pur essendo nota e documentata – si era sempre deciso di sorvolare. Nato in una famiglia repubblicana, era entrato adolescente nella Fianna Éireann, la sezione giovanile dell'Ira. Nel 1969, a 21 anni, era già lui a leggere la Proclamazione della Repubblica irlandese alla commemorazione pasquale di Belfast, il testo con cui i ribelli del 1916 avevano dichiarato l'indipendenza dall'Inghilterra. Quello stesso anno si consumò la frattura all'interno dell'Ira: da un lato la corrente ufficiale, considerata trop-

po morbida; dall'altro i Provisional, che scelsero invece la lotta armata. Adams passò ai Provisional. Tre anni dopo finì a Long Kesh, il carcere di massima sicurezza di Belfast. Ma la sua detenzione durò poco: nel tentativo di instaurare un canale diretto con i vertici dell'Ira, il governo britannico cercò di stabilire un contatto. Adams fu portato a Londra per colloqui segreti con il segretario di Stato William Whitelaw: il primo tentativo (fallito) di trovare un accordo.

A quel tempo Adams era già comandante operativo della Brigata di Belfast. Una sequenza documentata da più fonti: per esempio "Ten Men Dead" di David Beresford (che Adams stesso definì «il resoconto definitivo» sullo sciopero della fame) e "The Volunteer" di Shane Paul O'Doherty, ex militante Ira di Derry che ricostruì dall'interno la struttura di comando dell'organizzazione in quegli anni, con Adams al vertice delle operazioni a Belfast e Martin McGuinness al comando a Derry.

Il processo di pace nordirlandese aveva bisogno di una narrazione. Trasformare Adams e McGuinness da comandanti paramilitari a statisti era una finzione necessaria. Il sistema funzionò così bene che McGuinness divenne addirittura vicepremier dell'Irlanda del Nord e morì di morte naturale nel 2017, con un funerale da statista; Adams è ancora lì, nella sua veste di ex uomo politico. Per chi aveva eseguito gli ordini dal basso, lo spet-

tacolo è stato difficile da digerire. I militanti avevano scontato pene lunghissime, mentre i comandanti stringevano la mano alla regina. E intanto diventava sempre più documentato che quegli stessi leader erano stati per anni informatori e interlocutori protetti dei servizi segreti britannici. Ancora più difficile da digerire è stata la condizione delle vittime, famiglie che aspettavano da decenni delle risposte. Gli accordi del Venerdì Santo avevano comprato la pace, ma non la verità.

Ora è un'aula civile di Londra a cambiare le regole. Una dozzina di vittime ha citato Adams per danni simbolici equivalenti a una sterlina di valore, sostenendo che avesse supervisionato alcune operazioni. È in questo contesto che sono emersi i file. Non solo adesso Adams dovrà deporre sotto giuramento, ma nei procedimenti civili – a differenza di quelli penali – non si richiede la prova "oltre ogni ragionevole dubbio": conta il bilanciamento delle probabilità.

Le vittime non cercano il carcere. Sanno che sarebbe anacronistico e che talvolta, nei processi di pace, è necessario che qualcuno tradisca, collabori e non paghi: è il prezzo della riconciliazione. Ma cinquant'anni sono abbastanza. Chiedono soltanto che in un atto legale risulti ciò che tutti sanno e che nessuno ha mai ammesso formalmente. La verità sull'appartenenza di Gerry Adams all'Ira.

Governo condannato dopo 30 anni a rimborsare un miliardo

Debiti da pagare

di Franco Vergnano

Se fossimo in un film neorealista alla Roberto Rossellini sarebbe della serie “Segna che poi mio padre passerà a pagare” detto dal solito scugnizzo al droghiere di turno, mentre in un matrimonio si potrebbe dire “Rato ma non consumato”. Se vogliamo alzare un po’ l’asticella, potremmo quasi avvicinarci ai Npl, l’acronimo anglosassone (da *Non performing loan*) con cui si indicano crediti ‘in sospeso’, per farci capire anche dalla casalinga di Voghera. Siamo invece in una storia lunga trent’anni, nata con la *deregulation* telefonica voluta negli anni Novanta da Bruxelles, alla fine della quale Giorgetti è stato condannato a pagare oltre un miliardo di euro. Il paradosso è che il debito, per di più nei confronti di una società quotata in cui ci sono partecipazioni pubbliche a due cifre, non viene negato ma – semplicemente – i bonifici non arrivano. E così il Ministero dell’Economia non aumenta la sua esposizione, mentre Tim – storicamente indebitata – deve pagare interessi e dietimi, oltre a fare acrobazie finanziarie degne di miglior causa per iscrivere la somma a bilancio. Tutto comincia nel 1998. La liberalizzazione Ue abolisce il “canone di concessione” e lo sostituisce con contributi amministrativi. Ma i governi dell’epoca (Prodi e D’Alema) fanno i furbetti e introducono – solo per un anno – una “tassa d’esercizio” di 500 milioni di lire sul fatturato per compensare le minori entrate. L’azienda paga perché altrimenti le tolgono la concessione e va in liquidazione. Poi fa ricorso. Fra varie cause, inclusa quella presso la Corte di Giustizia Ue, si va avanti per quasi trent’anni. Poi, il 19 dicembre 2025 arriva la Cassazione. Lo Stato viene condannato a pagare oltre un miliardo di euro, interessi compresi. Ma Giorgetti non fa il bonifico. Nel frattempo Tim deve ricorrere a ogni tipo di fantasia finanziaria per contabilizzare il tutto. Dopo che la sentenza era già diventata esecutiva – ma prima del definitivo *imprimatur* della Suprema corte che ha posto la parola fine alla vicenda – l’azienda si è fatta anticipare i pro-

venti del canone, ricorrendo al *factoring* (un’operazione con la quale cedo i miei crediti a un altro) da due banche primarie. In parole semplici, l’operazione ha permesso all’azienda di avere a disposizione una parte della liquidità relativa al risarcimento della sentenza, anche se al tempo stesso ha dovuto iscrivere il nuovo prestito nella colonna del debito: non è un gioco di parole, ma una semplice operazione di partita doppia: la contabilità aziendale inventata dal matematico toscano Fra Luca Pacioli. Il tema di fondo rimane però lo stesso, perché intanto interessi e dietimi, caricati comunque sul conto economico, corrono. Quando arrivano i bonifici? Giorgetti non ha tempo di occuparsi di queste bazzecole. Ma i collaboratori più fidati minimizzano e dicono che non c’è nessuna intenzione di negare il debito. Anche perché non si potrebbe fare diversamente. Sui tempi però le posizioni diventano più sfumate: «A breve» dicono in coro le molteplici assicurazioni. Non si riesce però a scucire una data, nemmeno sotto tortura. Ecco allora che, con i chiari di luna di finanza pubblica che corrono, la lettura non può che essere politica. Per risolvere il *busillis* ci viene in aiuto un vecchio compagno di liceo, oggi magistrato e presidente di Sezione al Palazzaccio di Roma: «Secondo l’articolo 14 del Dl. 669/1996 lo Stato ha 120 giorni di tempo dalla notifica del titolo esecutivo per effettuare i pagamenti. Durante questo periodo, Tim non può intraprendere azioni esecutive, come ad esempio pignorare Palazzo Chigi. Lo Stato non ha più margini legali per opporsi: il debito è considerato “liquido ed esigibile”. La sentenza è del 19 dicembre 2025, il termine per il saldo spontaneo scade indicativamente intorno alla metà di aprile 2026». In sostanza, dal momento che la Cassazione ha rigettato il ricorso del governo, la decisione della Corte d’appello di Roma (che già disponeva la restituzione del miliardo di euro) è tombale.



I bonus sono soldi da incassare, ma anche una spesa da coprire

Prima temporanei e poi eterni

di Matteo Grossi

Nel nostro strano Paese i *bonus* hanno una peculiarità: nascono come strumenti temporanei e muoiono come diritti violati. Nel momento in cui qualcuno prova a toccarli, il loro scopo smette di essere economico e diventa morale. Non si parla più di conti pubblici o di scelte politiche, ma di dignità offese, categorie prese di mira e cultura minacciata. È quello che sta succedendo alla Carta del Docente, il *bonus* da 500 euro introdotto nel 2015 dal governo guidato da Matteo Renzi. L’esecutivo di Giorgia Meloni ha deciso di ridimensionarlo e immediatamente si è alzato il consueto coro: si taglia la scuola, si colpiscono gli insegnanti, si mortifica la cultura. È un riflesso quasi automatico. Ogni *bonus* – dopo qualche anno – smette di essere percepito per quello che è e diventa parte del-



l’ordine naturale delle cose. Non più una misura temporanea, ma un pezzo di reddito dato per acquisito. Quando tale misura fu introdotta, faceva parte di una stagione politica che scopri con entusiasmo la redistribuzione mirata. Tanto è vero che arrivarono gli 80 euro ai lavoratori dipendenti e i 500 euro per la cultura ai 18enni. Poi seguirono il *bonus bebè* e gli incentivi per mobili, ristrutturazioni ed efficienza energetica. E chi più ne ha più ne metta. Un catalogo di misure

spesso popolari, talvolta persino sensate, ma accomunate dalla stessa logica di lasciare intatto il sistema e moltiplicare le eccezioni. Curiosamente tra i più indignati per il ridimensionamento della Carta del Docente vi è proprio Matteo Renzi, che quella misura (attraverso i *social*) la rivendica con orgoglio. Più che interrogarsi su quanto quella stagione di *bonus* abbia contribuito a complicare il sistema, la difende come fosse una conquista strutturale. A dar fiato a questa tromba, che a me suona decisamente stonata, ci sono anche i sindacati. Il segretario generale della Uil Scuola ha ribadito la necessità di reperire ulteriori risorse per evitare di ridurre l’importo del sussidio (finora pari a 500 euro annui), definendolo un riconoscimento importante del lavoro svolto quotidianamente da migliaia di lavoratori precari della scuola. Conviene dirlo chiaramente, il *bonus* ha un grande vantaggio politico: produce gratitudine nel breve tempo. Non è una riforma di

fondo e neppure una promessa lontana, ma una cifra precisa che entra nella vita quotidiana delle persone. Il travaglio arriva dopo. Ogni *bonus* nasce come temporaneo, ma col tempo diventa permanente nella percezione di chi lo riceve e alla fine non è più un aiuto: diventa una parte del reddito e toccarlo diventa pressoché impossibile. Il punto però non è difendere o attaccare la Carta del Docente. Il punto è capire che uno Stato moderno, quale vuol essere il nostro, non dovrebbe funzionare attraverso una collezione di piccoli assegni destinati a categorie diverse. Dovrebbe funzionare con regole semplici, tasse più basse e servizi che non abbiano bisogno di *bonus* per sembrare accettabili. Ma questa è la strada difficile. Le riforme richiedono tempo e sovente non portano gradimento immediato. I *bonus* invece sì. E invero in Italia continuano a moltiplicarsi, perché distribuire un *bonus* è sempre una buona notizia. Finché non giunge il momento di pagarlo.

Cantava Rigoletto: «Cortigiani vil razza dannata»

Cenerentola alla Casa Bianca

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

I meccanismi che regolano la corte di un sovrano dell'Ancien Régime assomigliano molto a quelli dell'entourage di un dittatore. Quando Luigi XIV aveva perso i capelli e s'era messo a portare parrucche, tutta la corte l'aveva imitato; vennero poi i tacchi rossi, adottati da tutti i nobili; e quando disgraziatamente il re ebbe una fistola anale (operata, sembrerebbe, con successo) vi fu come per magia un'epidemia di fistole fra tutti i cortigiani. Fu una delle tante malattie alla moda, per quanto sia più difficile beccarsi una fistola che un raffreddore. Certi odierni capi di Stato mantengono il potere con la paura: anche quella sartoriale. E se lo scotch usato da Donald Trump per fermare le due gambe della cravatta non ha riscosso il successo sperato, ecco che alla Casa Bianca si assiste a un ridicolo (come tutto quello che ha a che fare con Trump) effetto fistola. «Marco, JD, avete delle scarpe di merda» avrebbe detto il tycoon, alzatosi con il piede sbagliato. È facile immaginarsi il terrore di Marco e JD, gli occhi spalancati correre ai piedi, il ricordo confuso della moglie e dei regali di Natale, sorrisi forzati, lacrime represses e ingoiate nel rispondere qualcosa come «Grazie, signor Presidente». Secondo fonti altolocate, sembrerebbe che Donald Trump si stia divertendo a indovinare la taglia dei piedi dei suoi ministri e di altri membri del suo staff, offrendo poi loro un paio di scarpe nere Oxford di marca Florsheim, la sua preferita. Oramai tutto il gabinetto presidenziale è composto da compunte cenerentole calzanti scarpe Florsheim: alcune di loro hanno dichiarato perfino che vige una sorta di terrore podologico, ché nessuno osa presentarsi negli

uffici o alle riunioni senza le scarpe tanto amate da The Donald. E poco importa se la taglia si rivela sbagliata, i cortigiani di Trump le mettono ugualmente, fornendo infiniti spunti per esilaranti battutine ai comici televisivi statunitensi. Il gioco è quello di ingigantire le foto dei piedi di Vance, di Rubio, di Howard Lutnick o di Pete Hegseth tra i tanti, mostrando delle specie di enormi zoccoli di lucida pelle nera visibilmente troppo larghi e lunghi per le loro auguste estremità. Dopo il fondotinta arancione, ecco quindi l'ennesima micro-aggressione estetica di Trump, forse atta a ridicolizzare il suo staff testandone la fedeltà nel vederli inciampare verso la Sala Ovale in scarpe della misura sbagliata. «Si impara molto su di una persona dalla taglia delle sue scarpe» ha dichiarato il presidente, in un freudiano slancio omoerotico di antica memoria. Si dice che per i Latini la taglia del piede (ma anche quella del naso) corrisponderebbe un'egual misura virile, sia essa in centimetri o in pollici. O forse si dovrebbe dire in alluci. Il feticismo si spinge ancora più lontano quando Trump usa l'inchiostro presidenziale per scrivere una dedica e firmare la scatola contenente le scarpe regalo. Il commentatore d'estrema destra Tucker Carlson e Sean Hannity, di Fox News, avrebbero ricevuto anch'essi il loro paio con dedica. Eventualmente facili da sfilare inosservati, quando si è mezzibusti di professione. Noteremo oziosamente che il prezzo di tali calzature è di 145 dollari, ovvero circa 125 euro. Un nonnulla per il patrimonio di Trump. Il "Wall Street Journal" sottolinea che queste Oxford nere sono diventate ormai il simbolo di un certo status all'interno del movimento Maga, e tra i più esclusivi. Florsheim non aveva certo bisogno di



questa patente di nobiltà: si tratta infatti di una marca fondata nel 1892 dal calzolaio tedesco Sigmund Florsheim. Il brand guadagnò rapidamente successo aprendo diversi negozi negli Stati Uniti. Il presidente Truman nonché Michael Jackson avevano almeno una cosa in comune: erano entrambi degli amanti di questo brand. Allo Studio Ovale le riunioni si trasformano in discussioni feticistiche, il gabinetto del presidente si fa più allegro come i bambini che usano le scarpe di papà per fingersi adulti. Alla Casa Bianca sono infatti stoccate diverse quantità di Oxford nere

Florsheim, tutte nuovissime e ben imballate, pronte a sostituire le ciabattone dei Maga in pellegrinaggio. Interrogato sulla vicenda, il direttore di Florsheim afferma mollemente di non essere mai stato al corrente degli acquisti presidenziali (che pure dovrebbero essere notevoli, perlomeno in termini di quantità). Il mai solleccato "Brevetto di fornitore Maga" non sembra commuoverlo: poco tempo fa la sua azienda ha fatto causa alla Casa Bianca contro i dazi doganali imposti dal presidente. Possiamo dire che, almeno in questo caso, Trump non serba rancore.

Il libro di Alessandro Grispini, già primario psichiatra

Un metodo per la salute mentale

di Carlo Fusi

In Italia il disagio psicologico-psichiatrico giovanile è raddoppiato negli ultimi dieci anni. Si calcola che oltre la metà dei ragazzi tra i 14 e 25 anni soffre di ansia, tristezza o disturbi dell'umore, con punte che raggiungono l'80% nelle ragazze. Nel complesso, circa sette giovani su dieci dichiarano di vivere con disturbi e difficoltà psicologico-psichiatriche non comprese dagli adulti. Sono cifre oltremodo allarmanti e che configurano una vera e propria emergenza. Se ne parla poco anche perché nelle famiglie persiste uno stigma infuato: chi ha un figlio o una figlia con disturbi di questo tipo prova un senso di vergogna e di colpa, punta

a risolvere il problema nell'ambito delle mura domestiche, si sente isolato e si rivolge ai servizi sanitari solo come ultima istanza, quando il problema è esploso ed è più complicato intervenire. Ecco, i servizi psichiatrici territoriali come rispondono? È noto che la psichiatria è la cenerentola del sistema sanitario: sono cronici la mancanza di personale e di fondi. Anche per questo è ammirevole lo sforzo che i vari operatori – dai Cim agli Spdc (Servizio psichiatrico di diagnosi e cura) degli ospedali – compiono per affrontare un problema così grave e crescente. Sotto questo profilo, assume un rilievo decisivo il manuale scritto da Alessandro Grispini, già primario psichiatra del Dipartimento di Salute mentale del-

l'Asl Roma-1, full member dell'International Psychoanalytical Association e docente alla Sapienza di Roma. S'intitola "Psicoterapia istituzionale diffusa" (Carocci), ha come sottotitolo "Un metodo per i servizi di salute mentale" e affronta in profondità e con grande efficacia il modo in cui i servizi territoriali rispondono all'emergenza giovani, offrendo un quadro teorico-pratico di riferimento di notevole impatto e significanza. Quel che a Grispini preme è superare l'approccio che definisce 'ortopedico' sintomo-farmaci (che pure in una prima fase sono indispensabili) per delineare un intervento coordinato tra tutte le istanze in gioco che favorisca lo sviluppo: «La cura è innanzitutto sviluppo e lo svi-

luppo è l'essenza della psicoterapia» sottolinea. Dunque occorre agire in un quadro evolutivo che richiede una comprensione del disagio e una capacità di affrontarlo nella relazione che s'instaura col paziente. Da qui «l'esigenza di fondare un metodo che sia il tessuto connettivo per un lavoro di équipe integrato, in grado poi di stabilire gli interventi più specifici e indicati per ciascun paziente. Definisco questo metodo Psicoterapia istituzionale diffusa». È istituzionale, in quanto si realizza in un contesto specifico che è quello del servizio pubblico: il più indicato (e forse l'unico, aggiungiamo noi) che può avviare un efficace percorso di cura. Fondamentale è il primo impatto dell'utenza complessivamente in-

tesa (paziente, familiari, figure parentali o amicali significative) con gli operatori dei servizi psichiatrici. Si tratta di un'arte decisiva ai fini della valenza evolutiva del trattamento, che prescinde dalle varie scuole terapeutiche e che è promossa «dalla personalità terapeutica dell'operatore». A chi si occupa dell'accoglienza «non si chiede di fare diagnosi ma di promuovere i primi passi, cruciali nella decisione del paziente di continuare o no il percorso terapeutico, per la costruzione di una relazione di collaborazione». Il manuale è corredato da una puntuale prefazione di Giuseppe Ducci, direttore del Dsm Asl Roma-1 e presidente del Collegio nazionale dei Dsm.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

La serie tv **Monarch: Legacy of Monsters**

I mostri che distruggono tutto

di Federico Bosco



Una delle caratteristiche dei film statunitensi su Godzilla e King Kong – il cosiddetto *Monsterverse* – è che i protagonisti umani sono poco più che delle comparse, messi lì per dare senso a una trama che serve solamente a fungere da ponte narrativo per le scene in cui i mostri titanici realizzati in computer grafica danno spettacolo. È per questo motivo che nel 2023

la notizia dell'uscita di una serie tv sui misteri della *Monarch* – l'organizzazione scientifica e militare che osserva le attività dei *kaiju* (i titani) – è stata accolta con un misto di curiosità e scetticismo, visto che il formato seriale ha come punto di forza proprio la costruzione dei personaggi, non gli effetti speciali delle scene di distruzione su vasta scala. "Monarch: Legacy of Monsters" ha sfidato questa dinamica, senza tuttavia privare lo spettatore di mostri giganti realizzati con grande cura.

In questa serie ci sono Godzilla e altre creature, ma anche protagonisti umani con profili e storie decisamente più interessanti di quelle viste nei capitoli cinematografici del *Monsterverse*. La narrazione è basata su due linee tempo-

rali: una negli anni Cinquanta e l'altra nel 2015, costantemente alternate in ogni episodio, abbracciando tre generazioni per rivelare il perché della fondazione della *Monarch*, la scoperta di Godzilla nel secondo Dopoguerra e come i segreti di quell'epoca siano arrivati fino al presente.

Il filo conduttore che unisce le linee temporali è Lee Shaw, impersonato dal mitico Kurt Russell nella versione contemporanea e da suo figlio Wyatt Russell nella linea narrativa ambientata nel passato. Gli altri protagonisti sono Keiko Miura (interpretata da Mari Yamamoto), una scienziata che negli anni Cinquanta si mette a indagare sui *kaiju*, e Cate Randa (l'attrice Anna Sawai), una giovane insegnante di San Francisco che si reca a Tokyo per cercare il padre scomparso nel nulla diversi anni prima, scoprendo che è uno scienziato della *Monarch*. La prima stagione della serie si basa sul viaggio di Cate, che diventerà un'avventura in giro per mezzo mondo insieme ai suoi amici e a Shaw.

Tuttavia, per quanto questa storia sia interessante, anche sul piccolo schermo l'attesa è per le scene con i titani, che non mancano. In quasi ogni puntata ci sono mostri più o meno grandi, realizzati con una qualità grafica degna di un *blockbuster* cinematografico. Ognuno di questi è visivamente affasci-

nante, feroce e spaventoso: che si tratti del maestoso Godzilla o delle creature inedite progettate per l'occasione.

Sul piano tecnico la qualità della produzione di Apple Tv e della giapponese Toho è ineccepibile, dall'ideazione dei mostri alle *location* in cui vengono portati i protagonisti (montagne, deserti, giungle, isole e distese di ghiaccio). La seconda stagione – attualmente in corso – ha alzato l'ambizione, inserendo nella storia anche King Kong e un mai visto prima Titano X che si scontrano in battaglie realizzate in maniera eccelsa (le scene d'azione, specialmente gli scontri tra i titani, sono pazzesche). Ciò detto, nel complesso "Monarch" non riesce a rendere i suoi personaggi abbastanza interessanti da far dimenticare allo spettatore che sta aspettando di vedere dei mostri in computer grafica che distruggono cose.

Le due stagioni uscite finora sono composte entrambe da dieci episodi: decisamente troppi per storie che potevano essere raccontate in modo più veloce e diretto, di cui al pubblico interessa fino a un certo punto. Ma nel complesso si tratta di una bella serie di intrattenimento che soddisferà gli appassionati di Godzilla e, nel secondo capitolo, anche di King Kong. "Monarch: Legacy of Monsters" è disponibile su Apple Tv e Amazon Prime.

Il Comune riaprirà alle visite l'impianto millenario che piaceva a Nerone

Napoli riscopre il suo Teatro

di Valentina Monarco

Dall'oblio della storia alla rinascita: a Napoli torna alla luce l'antico Teatro romano di Neapolis, una delle testimonianze più affascinanti della storia millenaria del capoluogo partenopeo. L'amministrazione comunale ha infatti promosso un percorso di interventi finalizzati a rendere stabilmente fruibile al pubblico il prezioso e delicato sito archeologico.

Ma cosa rende così speciale questa 'porta' nascosta sul mondo antico, nel cuore di Napoli? Ripercorrendo la storia del Teatro romano, si cammina lungo i corridoi di vicende stratificate e millenarie. Risalente al I secolo a.C., si trova nella zona dell'Anticaglia (la strada che porta ai Decumani superiori) ed era stato edificato su un precedente impianto greco. Già nei primi anni dell'età imperiale, la struttura diventò un luogo molto frequentato. Eccezionalmente capiente e immerso in una *location* piena di vita e di traffici, era un vanto per la città che, nel cuore dello sconfinato impe-



ro, rappresentava il presidio più vivace della tradizione greca.

Svetonio, nel suo "Vite dei Cesari", lo cita più volte: l'imperatore Claudio lo scelse come *location* di commedie in onore del suo grande e sfortunato fratello Germanico, ma è con il suo successore Nerone che il complesso entra nel mito, tanto da essere identificato come il 'suo' teatro. Secondo il biografo dei Cesari, Nerone ebbe qui il suo debutto, funestato da un terremoto che non interruppe però la rappresentazione. L'imperatore musicista si affezionò così tanto a questo luogo, dove la lingua greca era ancora largamente utilizzata e apprezzata,

da tornarci spesso. La sua popolarità nel teatro fu sostenuta da un accurato sistema di *claque*, composto da giovani plebei e numerosi alessandrini residenti in città, pronti a garantirgli applausi e lodi.

Una storia ricca, tra mito e realtà, che inevitabilmente declina con il tramonto dell'impero romano, per essere riscoperta – grazie a una serie di scavi archeologici – solo nella seconda metà dell'Ottocento. A partire dal 1997, il complesso è stato parzialmente riportato alla luce, con molte difficoltà. Fino a pochi anni fa, prima di scoprire di poter entrare nella struttura da altri locali, l'unico modo per accedere era passare da un terraneo, uno dei cosiddetti 'bassi' molto comuni nella zona. Recentemente durante i lavori di restauro sono venuti alla luce una sorta di tribuna *vip*, destinata alla famiglia imperiale, e iscrizioni di contenuto probabilmente amoroso sulle mura dell'ambulacro.

Oggi il futuro del teatro è al centro di un progetto ambizioso. «L'obiettivo principale di questa operazione fortemente voluta dall'amministrazione comunale è di continuare a va-

lorizzare una testimonianza storica straordinaria» spiega a "La Ragione" Luigi Carbone, presidente della Commissione Turismo, Cultura e Attività produttive del Consiglio comunale di Napoli. «Stiamo puntando a garantire un accesso stabile e sicuro al pubblico, integrando interventi di manutenzione e fruibilità che permettano al Teatro romano di entrare a pieno titolo nei percorsi culturali della città». Per realizzare il progetto il Comune è impegnato nella ricerca di risorse aggiuntive dal bilancio, così da completare gli interventi necessari: «È nostro interesse non fermarci all'ultimo *step*, ma portare il sito a uno *status* compatibile con una gestione continua, senza compromettere la tutela dell'area» precisa ancora Carbone. L'iniziativa non guarda solo al recupero del sito, ma anche a una gestione a lungo termine: «Percorsi misti pubblico-privati rappresentano la strategia migliore per valorizzare in modo sostenibile il Teatro romano, garantendo al contempo la proprietà pubblica e il monitoraggio costante, così da assicurare un futuro duraturo e fruibile per tutti i cittadini».

Gli scatti di Eve Arnold

Splendente per un secolo

di Roberto Vignoli



Per Robert Capa, «metaforicamente parlando il suo lavoro cade a metà tra le gambe di Marlene Dietrich e la vita amara dei lavoratori migranti nei campi di patate». In effetti la storia professionale di Eve Arnold affronta le più diverse declinazioni dell'immagine: dal *reportage* alla moda, dal ritratto alla *street photography*, dalle scene dei film alla cronaca. Dal 1951 è la prima donna *freelance* dell'agenzia Magnum, di cui entrerà a far parte in pianta stabile sei anni dopo. Come racconta nella sua autobiografia "Eve Arnold: In Retrospect", nasce in una famiglia di immigrati russi di origine ebraica che non navigano nell'oro. Il padre William Cohen fa il rabbino e con grandi sacrifici (anche perché i figli sono sei) riesce a farla arrivare all'università. Eve studia medicina ma non completa gli studi: fugge a New York e trova lavoro in un'azienda che sviluppa e stampa pellicole. Quando le viene regalata una fotocamera, ecco scattare in lei il classico colpo di fulmine e nel 1948 s'iscrive a un corso di fotografia presso la New School for Social Research. Poco dopo si sposa con Arnold Arnold, di cui manterrà il cognome anche dopo il divorzio. Una ragazza di colore le racconta di sfilate e stilisti nel ghetto di Harlem, una versione tutta afroamericana della moda di allora. Non le sembra vero, si precipita a immortalare questo evento e Alexey Brodovitch, il direttore di "Harper's Bazaar" che fa parte del corpo insegnante del suo corso, rimane entusiasta del lavoro. Quel servizio desta scandalo nell'America puritana e razzista degli anni Cinquanta, ma viene pubblicato dalla testata londinese "Picture Post". Il ghetto di Harlem è peraltro fonte di continue ispirazioni per la giovane Eve, che segue e documenta con passione i movimenti per la parità dei diritti e in particolare l'azione politico-religiosa di Malcolm X. Poco dopo realizza uno dei *reportage* più belli di sempre sulla

natalità in ospedale, "A baby's first five minutes" nel Mother Hospital di Port Jefferson. E poiché Ernst Haas (altro monumento della storia della fotografia) non è disponibile, viene mandata a fare un servizio su Marlene Dietrich che la consacra definitivamente. In quel periodo firma inoltre *reportage* sui riti voodoo ad Haiti e a Cuba e non esita a recarsi nell'allora misteriosa Unione Sovietica. Le sue foto sulla Dietrich hanno lasciato il segno e quando la Magnum viene chiamata a documentare il set di "The Misfits" (Gli Spostati) - film di John Huston con Clark Gable, Montgomery Clift e Marilyn Monroe - viene subito inserita nella rosa di professionisti dello scatto insieme a Henri Cartier-Bresson, Dennis Stock, Inge Morath, Cornell Capa, Bruce Davidson, Elliott Erwitt ed Ernst Haas. Professionisti straordinari che costruiscono insieme un servizio fotografico leggendario, di cui ancora si parla tra gli addetti ai lavori. Pur lavorando in seguito per i registi Fred Zinnemann ("Un uomo per tutte le stagioni") e George Cukor ("Rapporto a Quattro"), Eve Arnold continua a essere attratta dal *reportage*. Parte infatti alla volta della Cina e della Mongolia, trascorrendovi più di cinque mesi e percorrendo 50mila chilometri. A venticinque anni dalla morte della sua carissima amica Monroe, decide di pubblicare il libro "Marilyn Forever" cui segue a ruota "Marilyn Monroe: An Appreciation". In questi volumi riversa i suoi ricordi della mitica attrice ma soprattutto le immagini che le ha scattato, cogliendola nella più disarmante intimità. L'ultima parte della sua vita la trascorre a Londra, dove verrà chiamata a realizzare gli scatti forse più iconici di sempre della regina Elisabetta II, grazie ai quali si guadagnerà la nomina di Eccellentissimo Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico. Muore nel 2012 a 99 anni, al termine di una vita avventurosa e ricca di pubblici riconoscimenti.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Pentagono artificiale

Dilemma etico

armate statunitensi. Cosa era successo? Sul finire di febbraio si era tenuto un fallimentare incontro fra lo stesso Dario Amodè e il capo del Pentagono Pete Hegseth, in cui quest'ultimo aveva chiesto con toni perentori ad Anthropic di togliere tutte le limitazioni e soprattutto il controllo umano al suo modello Claude. Le conseguenze sarebbero state dirette nella scelta degli obiettivi militari nel corso della guerra all'Iran, ma anche in patria nella sorveglianza di massa dei cittadini. Amodè - da sempre consapevole dei rischi connessi a un uso disordinato e incontrollato dell'AI e padre teorico e pratico di un modello di intelligenza artificiale responsabile - si è alzato, se n'è andato e ha fatto sapere insieme alla sorella che non avrebbe mai sottratto al controllo umano i propri modelli. Men che meno quelli a uso militare. Il Pentagono ha reagito mettendo al bando la società, escludendola da com-

messe per 200 milioni di dollari e bollandola il 27 febbraio come un «rischio per le catene di approvvigionamento», trattamento di solito riservato a realtà di Paesi nemici. Un giorno prima dell'attacco a Teheran, tu guarda i casi della vita. Con Anthropic si è schierata Microsoft, mentre OpenAI aveva inizialmente cercato di sfruttare l'occasione subentrando nei contratti rimasti vacanti. La società di Sam Altman è stata poi costretta a una precipitosa marcia indietro, davanti a una mezza rivolta interna. Gli Amodè non ci pensano proprio a mollare e hanno fatto causa al Pentagono, ma il merito che andrebbe ascritto a questi cervelloni della Silicon Valley non è limitato alla difesa della propria società. Quel mondo, che sembrava pronto a baciare sempre e comunque la pantofola trumpiana, si è ribellato. Sul tema delle ricadute etiche dell'AI, molto prima e con ben altri effetti della politica.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Turisti non assicurati

Paga Pantalone

attendere dal proprio governo un aiuto logistico per l'evacuazione dal luogo del pericolo e il ritorno in patria. I governi dispongono infatti di mezzi e poteri di cui i privati per definizione sono privi. È dunque giusto organizzare voli di rimpatrio dalle zone di guerra anche a carico dei contribuenti e si deve aggiungere che in questo l'Unione Europea può certamente dare una mano, perché è poco intelligente lasciare a ciascuno dei 27 Paesi membri il compito di agire separatamente e parallelamente in materia. Ma mi chiedo che senso possa avere l'idea di far pagare ai contribuenti le spese di soggiorno e rimpatrio di chi è andato in vacanza in Thailandia o alle Maldive e ora ha ovvi problemi per tornare a casa. Com'è noto, chi vola in vacanza all'estero ha sempre la possibilità di sottoscrivere previamente e con modico costo un'assicurazione che

copre i rischi del viaggio e che, in un caso come l'attuale, assume il costo addizionale del prolungato soggiorno e riprogrammazione dei ritorni. Chi non lo fa (la maggioranza dei turisti) assume implicitamente il rischio di trovarsi in situazioni inattese che causano costi addizionali. In conclusione: operare attivamente per salvare e rimpatriare i cittadini sorpresi da una guerra che li pone in pericolo di vita è compito di un governo responsabile. Far pagare ai contribuenti il costo del rimpatrio di chi è andato in vacanza senza assicurarsi e che desidera rientrare senza pagare cifre aggiuntive corrisponde invece all'idea di uno 'Stato mamma' che s'indebita senza limiti per tentare di garantire sempre - anche gli improvvisti - da ogni rischio. Una ricetta che conduce all'irresponsabilità e alla rovina finanziaria.